

VERTICE A GENOVIO
Il ministro firma la resa
dopo l'incontro con Bossi e Maroni

SCONTRI IN LIBIA
BUFERA IN ITALIA

NIGERIA
Date alle fiamme undici chiese,
uccise nei disordini decine di persone

T-shirt anti-Islam, Calderoli si dimette

«Non sono pentito». Il premier telefona a Gheddafi: caso chiuso

La polemica anti-Islam che ha lasciato sul campo i 11 vittime si è conclusa ferito con le dimissioni del ministro leghista Calderoli.

Roma. L'annuncio delle dimissioni di Roberto Calderoli, ministro leghista per le Riforme, arriva pochi minuti prima delle 15. Per quasi una giornata Calderoli tiene duro, ma alla fine deve cedere di fronte alla fermezza del presidente del Consiglio e degli alleati. Si conclude così una vicenda immesa dalla maglietta «anti-Islamica» del ministro leghista, esplosa con gli scontri e finita con 11 morti a Bengasi.

LE DIMISSIONI. In mattinata Calderoli si precipita a Genovio, a casa di Umberto Bossi, accompagnato da Roberto Maroni. Dopo un summit tra il Berlusconi, Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini, capisce di non avere più via di uscita. Tanto più che Berlusconi, da subito fermo nel pretendere le dimissioni del ministro leghista, ha telefonato a Bossi per dirgli che non ci sono alternative alle dimissioni. Calderoli ammette così di aver rimesso il mandato nelle mani del presidente del Consiglio «per senso di responsabilità, ma non mi pento. Non intendo consentire ulteriormente la vergognosa strumentalizzazione contro di me e la Lega anche da esponenti della Cds».

TELEFONATA A GHEDDAFI. Passata la bufera Berlusconi, Fini e Casini concordano una strategia di comunicazione tesa a gettare acqua sul fuoco e a considerare il caso chiuso. Così il Cavaliere telefona al colonnello Gheddafi, per ribadire l'amicizia dell'Italia con la Libia, poi vola a Verona, dove dice che gli scontri di Bengasi sono stati provocati «da un atto di leggerezza del nostro ministro». Ma aggiunge: «Il rischio di un'innocenza con la Libia è stato superato. Speriamo di aver evitato ritorsioni contro le nostre imprese e i militari italiani in missione all'estero». Fini invece va in visita alla moschea di Roma e scrive gli ambasciatori dei paesi islamici per rassicurarli sulla linea di dialogo e rispetto seguita dall'Italia. «Questo non la venir meno la possibilità di governare con la Lega», assicura Fini. Casini, oltre a convocare la riunione del capigruppo di Montecitorio per martedì, per una seduta speciale dell'aula con Fini e Pisanni sulla vicenda, sottolinea che «gesti come quelli di Calderoli sono incompatibili con la presenza in un governo serio di un grande paese europeo». Il presidente del Senato Marcello Pera invita anche a considerare l'altra faccia del problema: «Non si può rispondere a delle cancellate ancorché irritanti con dei morti». Per la Lega il caso non è affatto chiuso: tutti danno la loro solidarietà al ministro delle Riforme. Per Roberto Castelli «le dimissioni sono un atto responsabile ma non una resa. La Lega è con lui», assicura.

CHIUSE IN FIAMME. Undici chiese sono state date alle fiamme in Nigeria dove almeno 16 persone sono morte in disordini scoppiati per protestare contro le vignette blasfeme.

«Chi governa deve essere responsabile»

ROMA. Soprattutto chi ha responsabilità di governo deve avere comportamenti responsabili. È quanto afferma il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in una dichiarazione nella quale esprime «profondo dolore» per i gravi incidenti occorsi venerdì a Bengasi e sottolinea che «ha linea (chiaro) dell'Italia e quella del «rispetto dei credi religiosi e dei culti di ogni popolo».

«Sono profondamente addolorato per i gravi incidenti a Bengasi, che sono costati tante vite umane», dice Ciampi nella dichiarazione diffusa dal Quirinale al rientro del capo dello Stato dalla sua visita in Spagna, in occasione del II incontro Colec Europa. «Per quanto riguarda l'Italia - sottolinea il presidente della Repubblica - è una chiara, indiscussa linea della nostra politica che interpreta il sentimento dominante degli italiani: il rispetto dei credi religiosi e dei culti di ogni popolo».

Da qui, l'appello del presidente della Repubblica. «Soprattutto chi ha responsabilità di governo deve avere comportamenti responsabili».

È una sarda, Giovanna Orrù la presidente dell'associazione degli italiani trapiantati dalla Libia. Anni di lavoro non ancora risarciti

Il caos impera e rende impossibile sapere quanti sardi si trovino in Libia: il Consolato generale di Tripoli, l'istituzione che raccoglie i dati sulle comunità italiane, è chiuso, forse per il riposo settimanale, forse per ragioni di sicurezza. Neppure il ministero degli Esteri è in grado di dare risposte. La presenza di sardi è comunque probabile: non tanto dal punto di vista turistico (i viaggi in Libia sono considerati ancora un prodotto di nicchia), quanto sul fronte delle attività economiche.

Il parziale disaggio diplomatico rende ottimisti sull'incolumità degli isolani che vivono in Libia, ma la tensione resta alta. Così si pro-

vi a vivere in una situazione di intolleranza in terra libica lo racconta Giovanna Orrù, presidente dell'Associazione italiani trapiantati dalla Libia. Di origini sarde (la famiglia è di Bolotina), ma nata in Libia, fu costretta a lasciare il Paese nel luglio del 1970, quando i sudditi di Gheddafi si ribellarono alla presenza degli oltre 20 mila italiani.

La sua famiglia era emigrata nel 1917. Nell'anno dell'espulsione aveva 31 anni: «Siamo stati costretti a lasciare il Paese e rientrare in Italia in un clima di odio e diffidenza». E racconta: «Per noi è difficile capire l'incomprensione legata alle religioni. Non avremmo



I MORTI SONO MARTIRI

Dopo la strage ministro cacciato anche a Tripoli

Prime ripercussioni politiche in Libia per gli incidenti e la strage di Bengasi. Il ministro della Sicurezza Nasr Mahrouk è stato sospeso dalle sue funzioni e incriminato. Su di lui è stata aperta un'inchiesta. Il caso è di uso eccessivo della forza nella repressione della rivolta a Bengasi dove sono morti dieci manifestanti. La notizia di provvedimento è stata data dal segretario generale del parlamento libico. Saranno messi sotto processo

anche tutti i responsabili della sicurezza della zona di Bengasi. Il Congresso ha definito i morti «martiri» e ha stabilito per oggi una giornata di lutto nazionale. A Bengasi, intanto, sembra tornata la calma. Venerdì negli scontri, oltre alle 11 vittime, sono rimaste ferite 38-39 persone, secondo quanto riferito dal portavoce dell'ambasciata italiana a Tripoli.

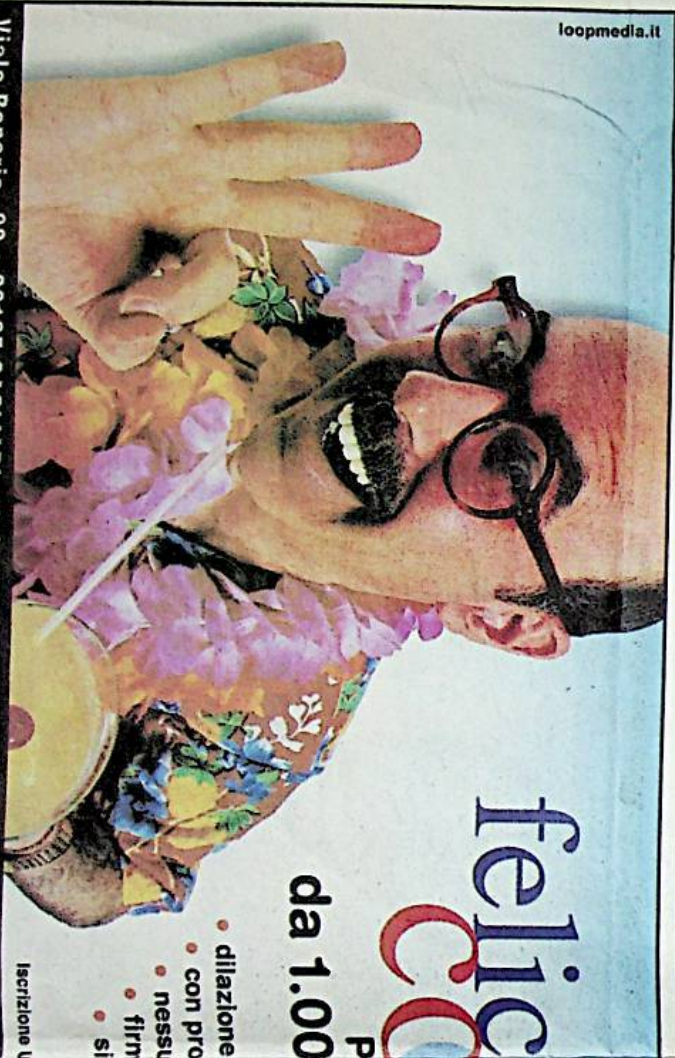
mai mangiato la carne di maiale, per non fare torti nei loro confronti. E poi rispettavamo le loro feste, e anche loro facevano lo stesso. Poi, con l'arrivo di Gheddafi tutto è cambiato».

La sua famiglia, che aveva alcune aziende agricole, fu costretta a rientrare in Italia e a ricostruire un'attività. «L'episodio ha creato forte imbarazzo a noi sardi».

che è stata trattata male dai libici, ma ancor peggio dal Governo, che per anni non ci ha dato un indennizzo per gli espropri e siamo ancora in attesa di una risposta alle nostre istanze».

Negli ultimi anni qualcosa ha cominciato lentamente a muoversi e i rapporti diplomatici - almeno fino all'episodio di venerdì - si muovevano su binari di dialogo e cooperazione. In particolare sul fronte della prevenzione dei movimenti dei clandestini. Resta però aperta la ferita degli italiani nati e cresciuti in Libia, e poi espulsi.

Nicola Perroni (UnioneSarda)



felicità contanti

Presitti per tutti i dipendenti statali, pubblici e privati da 1.000 sino a 70.000 euro con acconto immediato

- dilazione da 12 sino a 120 mesi
- con protesti o altri finanziamenti in corso
- nessuna spesa di gestione pratica
- firma singola senza ulteriori garanzie
- sino all'80% di acconto immediato

Gruppo Basilea
i professionisti dei presitti

Numero Verde Emblema
800-747075



Viale Bonaria, 80 • 09125 CAGLIARI • tel. 070.684489 • 070.6404594 • mobile 348.0345913 • fax 070.659953 • gbasilea@tiscali.it • www.grupprobasilea.it

iscrizione Ufficio Cambi N. 18693